

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Napoli e Bagnoli

EUGENIO DONISE

A Napoli ieri si è svolta una grande manifestazione di lotta che a partire dal problema dell'Italiner riapre la vertenza sul futuro di Napoli e della Campania. L'altro giorno i lavoratori di Bagnoli avevano dato vita ad un teso, alto confronto con le istituzioni locali ed erano riusciti a strappare chiare e nuove decisioni e significative assunzioni di responsabilità.

Si incomincia a capire il significato generale di questa battaglia in gioco non è soltanto una fabbrica, anche se siamo parlando non di un ferro vecchio ma di una tra le più moderne fabbriche d'Europa per la cui ristrutturazione sono stati spesi circa 1200 miliardi e che ha visto gli addetti passare in pochi anni da oltre 9000 agli attuali 4000.

Ma non credo di esagerare se sottolineo che il valore esemplare di questo scontro sta nel fatto che sono in gioco assieme l'avvenire della siderurgia e le direttrici generali dello sviluppo del paese, il destino di un territorio come la Campania di oggi e il modello di modernizzazione e di civiltà che si vuole realizzare.

Il disastro della siderurgia nazionale non è una scoperta degli ultimi giorni. Cosa è stato fatto? Ci sono responsabilità, inadempimenti, incapacità dell'Iri e del governo qualcuno deve rispondere.

Oggi il ministro Granelli dichiara che «Non si può realizzare la più impegnativa ristrutturazione industriale del dopoguerra senza gli interventi contestuali di una più efficiente legislazione di sostegno sociale, di concreti progetti di reindustrializzazione delle aree in crisi, della ferma e credibile difesa dei nostri legittimi interessi».

Ma dove sono le leggi più efficienti? Quali progetti sono stati predisposti per l'area di Napoli e della Campania? E perché non è stato fatto? Perché non è stata fatta contestualmente una proposta nuova? Si può discutere così del destino di migliaia di lavoratori, del futuro di strutture produttive strategiche?

Ecco perché il piano della Finsider non può essere base accettabile di confronto. Serve ben altro in ogni caso la dimensione internazionale ed europea dei problemi dell'acciaio reclamano una assunzione di responsabilità del governo nazionale.

Perché si tratta di avere uno strumento di indirizzo unitario, un programma di settore che aiuti a costruire l'impegno coordinato delle Partecipazioni statali e dei privati, che guidi questa fase di ristrutturazione verso un risanamento della siderurgia e costruisca le necessarie sinergie e innovazioni ponendo al centro la scelta del Mezzogiorno e che ispiri la condotta da tenere nella trattativa con la Cee. Si tratta di proporre una linea di politica industriale per l'Italia d'oggi. E soprattutto di cogliere le novità di questi anni.

Poche grandi imprese, i punti all'angolo dell'apparato produttivo possono anche star dentro i processi di internazionalizzazione e di innovazione ma se alle spalle c'è un Mezzogiorno tagliato del tutto fuori dallo sviluppo si rischia non solo una frattura di civiltà ma un peso insostenibile per l'Italia e per l'Europa di oggi.

Sta qui la drammaticità del Mezzogiorno di oggi. In Campania si è fermato lo sviluppo industriale. La grande industria, concentrata prevalentemente nell'area napoletana, è in declino.

La crisi ha investito i settori manifatturieri, la cantieristica, il tessile, l'agroalimentare.

Grandi città, da Torre Annunziata all'area aversana, da Salerno a Castellammare, sono investite da sconvolgimenti acuti, da un degrado inarrestabile.

La disoccupazione di massa ha assunto un carattere di profondo squilibrio strutturale. In questo quadro l'Iri abdica ad un ruolo trainante dello sviluppo industriale e tende a spostarsi nei servizi.

Ma quale credibilità può avere una scelta che punta in sostanza a continuare la politica degli interventi infrastrutturali e delle opere pubbliche? Ecco il centro dello scontro sociale e politico in atto nella nostra regione. È necessaria una proposta di reindustrializzazione delle aree in crisi. Ma è necessaria al tempo stesso una scelta del governo nazionale e dell'Iri per una nuova industrializzazione, per lo sviluppo di un'impresa moderna nei settori ad alta tecnologia.

Questo è il punto di scelta. Senza il quale neanche le imprese moderne dell'auto, dell'elettronica, dei trasporti, hanno una prospettiva.

Solo una strategia unitaria di sviluppo del sistema produttivo e di risanamento e riqualificazione territoriale e ambientale può affrontare i nodi dell'area metropolitana di Napoli e del sistema urbano regionale. Decisivo, dobbiamo saperlo, è il ruolo dei gruppi dirigenti nel Mezzogiorno, la funzione delle istituzioni, delle Regioni dei Comuni.

In Campania si tratta di superare il modello di regione commissariata, di regione degli appalti e del nuovo accentramento, e avviare una profonda riforma. E possono farcela i precari governi di pentapartito a Napoli e alla Regione?

La presidenza in Francia / 2
Le sorti della sinistra si giocano
intorno alla sua candidatura

Mitterrand raddoppia

PARIGI. Lo annuncerà lunedì, alla vigilia del suo viaggio a Bonn? O qualche giorno dopo, prima di partire per Madrid? In ogni caso «la decisione è presa». I ha annunciato dagli schermi di «Antenne 2», intervistato dentro l'avenue Montaigne, il presidente della République. Non ne ha specificato il merito, reclamando l'alta dignità delle sue funzioni. Al summit di Bruxelles o agli incontri con il partner tedesco deve recarsi un presidente della Repubblica autenticamente rappresentativo non «dimezzato» da una precoce candidatura e neanche con la valigia in mano. Ma i francesi non hanno diritto a conoscere le sue intenzioni in tempo utile? Stanno tranquilli i tempi della democrazia saranno salvaguardati, non è necessario assordare la Francia con una campagna elettorale di tre mesi.

Un mese e mezzo è più che sufficiente. Così François Mitterrand ha lasciato fare. Ha consentito che tra Chirac e Barre si approfondisse il solco e che, dall'altra parte, nascesse un movimento d'opinione a lui favorevole, tanto da indurlo gli avversari a denunciare la «mitterrandomania» imperverante.

Tutto fa pensare che si appresti a candidarsi per il secondo settennato. Lo stato maggiore socialista gira la Francia e le parla come se l'uomo fosse già in pista. Le previsioni lo danno unanimemente vincente, con almeno il 55 per cento dei voti. Più realisticamente, il «millesimo» socialista gli attribuisce una vittoria di misura, attorno al 51 per cento. Ma anche Giscard d'Estaing nell'81 era sicuro di vincere. E anche De Gaulle fece qualche errore di presunzione. Nel 1958 per Mitterrand si compie un destino storico, comunque vadano le cose. E si determina la prospettiva della sinistra. La decisione è dunque eccezionale, qualsiasi essa sia. È il prezzo del presidenzialismo lo scacco di un uomo può costringere all'opposizione metà del paese, così come la sua vittoria può dar vita ad un ciclo storico nuovo.

La sinistra francese, in fondo, ha espresso prove di governo. Il Cartello delle sinistre, nel '74, durò due anni, per poi cedere il passo a Poincaré Leon Blum, nel '36, governò tredici mesi. Dopo la guerra i comunisti, che erano il primo partito di Francia, vennero estromessi dal governo nel '47. Il Fronte repubblicano di Guy Mollet, nel '56, si perse nelle sabbie algerine. L'ultima ascesa a palazzo Matignon è stata la più durevole, dall'81 all'86. Prima con i comunisti, poi senza, prima con le nazionalizzazioni, poi con la mano più duttile di Laurent Fabius. Prima con venature marxiste, poi con aperture liberiste. Fino al marzo '86, quando il voto legislativo riportò la destra al governo con tre soli seggi di maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. Alla sinistra, punta ma non certo detronizzata, è rimasto il bastione dell'Eliseo e il suo inquilino ha saputo in due anni risulzare la corrente. Ma al di là delle capacità e della lungimiranza di Mitterrand, lo «shock del potere» come lo chiama Jacques Delors è stato assor-

bitivo. «Risulterà salutare», risponde l'ex ministro dell'economia, fiducioso. «Siamo cambiati, siamo più maturi. Non governeremo come nell'81», sostiene il primo segretario Lionel Jospin. Delors così definisce quello che è oggi l'apice del socialismo: una società «più socialista all'interno, ma economicamente più combattiva all'esterno, poiché ne va della nostra sopravvivenza».

rispondendosi in un rapporto diverso tra direzione politica e autonomia delle imprese. Dice ancora Rocard. «Noi abbiamo respinto - dopo averla sperimentata - l'idea che la giustizia sociale che auspichiamo possa essere realizzata soltanto con un "di più" di pubblica amministrazione, un "di più" di controllo, fino alla sostituzione dello Stato ai produttori nella vita economica». I socialisti vogliono ora uno Stato che si limiti a fissare le regole del gioco, come il codice stradale. «Nessuno lo interpreta come una limitazione alla libertà di andare e venire», afferma Rocard polemizzando con il neoliberalismo da una parte e con gli eccessi di statalismo dall'altra. Il socialismo di cui Mitterrand sarà il portabandiera somiglia sempre di più a quello delle socialdemocrazie europee svedese, tedesca, e anche spagnola. Viene dichiarata morta e finta la tendenza isolazionista che ha caratterizzato l'azione di governo fino all'83, quella che voleva il socialismo in un solo paese il nostro. Si guarda all'Europa e alla sua integrazione. Lo fa anche Chirac, ma solo per riaffermare il primato francese tra i suoi partners. I socialisti agitano meno il tricolore, pensano all'82, quando cadranno le barriere doganali. Promettono un nuovo ruolo alle imprese, ne sollecitano l'iniziativa.

I rapporti a sinistra, per ora, più che sul piano politico si misurano in termini di conta-

bilità elettorale. I comunisti sono drastici. Il Mitterrand degli ultimi anni è stato semplicemente l'autante di campo di Chirac e del grande capitale nella ristrutturazione attuata dalla destra. Non hanno ancora ufficialmente dichiarato se al secondo turno riverseranno i loro voti sul candidato socialista. Lo faranno, ma a decidere, sostiene Georges Marchais, sarà il Comitato centrale di fine aprile, dopo il primo turno il 24 aprile. L'indicazione di voto è per André Lajoinie. Considerano questa scadenza il vero appuntamento politico, ma è probabile che una buona fetta dell'elettorato comunista opti sin dall'inizio per Mitterrand.

Quel che raccoglie i comunisti «innovatori», i trotzkisti le piccole formazioni dell'estrema sinistra, gli ecologisti Lajoinie e Marchais lo accusano di essere al servizio dei socialisti di usurpare il titolo di «candidato» comunista. Jospin chiede un voto «di sinistra», e al secondo turno indicherà Mitterrand. I sondaggi gli accreditano circa il 3 per cento.

I socialisti dunque sono pronti alla «revanche» dopo lo scacco dell'86. Ma che fare se Mitterrand vince? Scioglierà o no le Camere per andare ad una verifica politica? Il punto è dolente, poiché parlarne significa per i socialisti ridisegnare la mappa delle possibili alleanze politiche e sociali. Se il capo dello Stato sciogliesse le Camere, e se il responso elettorale lo indicasse alla destra, tre mesi in più (ipotesti la meno peregrina), il Ps, forte della maggioranza relativa, dove andrebbe a cercare il sostegno per una maggioranza assoluta di governo? Quale sarebbe l'atteggiamento dei comunisti, dopo il fessato scacco negli ultimi anni tra i due partiti? E se i socialisti trovassero il modo di disporre tra i deputati del Cds, i democristiani che oggi militano, con qualche sofferenza, nella maggioranza? È evidente che questi ultimi potrebbero come condizione l'esclusione dei comunisti da qualsiasi patteggiamento, e viceversa. Ecco che per i socialisti, oggi, è arduo comprometersi su future alleanze di governo. Quel che è certo, è che appropinquano, in caso di vittoria alle presidenziali, dello sbandamento dell'attuale composita coalizione capitanata da Jacques Chirac. Quest'ultimo su una eventuale coalizione non può che avere un atteggiamento decisamente contrattoriale. Affacciare l'ipotesi di coabitazione ancora significherebbe per lui ammettere la possibilità che Mitterrand venga eletto, e quindi darsi la zappa sul piede in piena campagna elettorale. L'impegno di Chirac a non rinnovare la coalizione potrebbe essere un motivo in più per andare alle legislative subito dopo le presidenziali. Raymond Barre ha già assunto formalmente l'impegno il suo primo gesto da presidente sarebbe quello di sciogliere le Camere. Il chiarimento, insomma, è di lunga durata e difficile lettura. La campagna elettorale si snoda apparentemente nei termini classici della vita politica francese: quelli di una «guerra civile fredda», con una divisione netta tra i due campi. Ma è una geometria manichea che non si sposa più con i mescolamenti sociali degli ultimi anni. Secondo Max Gallo la sinistra è al bivio tra stiticità e dinamismo, tra ricerca del consenso a tutti i costi e mantenimento di una prospettiva dinamica di riformismo possibile. Può quindi essere pragmatica e ragionevole, ma deve rifiutare di considerare il presente come il solo futuro immaginabile. È una base di partenza in gran parte nuova e sofferta, che dall'8 maggio prossimo potrebbe ricevere una spinta decisiva.



È questione di qualche giorno, ma ormai François Mitterrand ha deciso: si ricandiderà per l'Eliseo. La sua popolarità è alta, i sondaggi lo danno vincitore con il 55%

Più giustizia sociale

È proprio nelle sabbie mobili della gestione dell'economia che i socialisti hanno perso. Tre svalutazioni del franco, aumento della disoccupazione, bilancia commerciale passiva. Chirac non ha fatto di meglio, anzi. I disoccupati sfiorano i tre milioni, la Francia marcia più che mai «a due velocità», allargando la forbice tra ricchezza e povertà. Scrive Michel Rocard. «Quando un uomo esce di casa senza avere in tasca di che offrire un bicchiere a due amici, qualcosa si rompe nella nostra capacità di vivere insieme». I socialisti oggi fanno della protezione sociale un cavallo di battaglia. Al centro del loro programma figura il salario minimo garantito anche se il ruolo dello Stato nell'economia è andato via via

Cosa decideranno i comunisti?

L'ultimo sondaggio dava Lajoinie al 5,5 per cento, una percentuale che potrebbe comunque diventare decisiva per Mitterrand due settimane dopo. Infatti il capo dello Stato è il meno liquidato nei confronti del Ps. «Potranno tornare ad essere una forza?», gli è stato chiesto. «Sono una forza», ha risposto. Erano anni che i comunisti non ne avevano un simile apprezzamento, anni dursissimi di sconfitte elettorali e progressivo isolamento. Quest'anno devono vedersela anche con Pierre

Intervento
La violenza politica e quelle immagini dai territori occupati

ALBERTO MORAVIA*

Il linguaggio delle immagini è più irripetibile e più indimenticabile di quello delle parole. Un'immagine si stampa nella memoria e si riassume ogni volta che la evociamo, le parole se le porta via il vento.

Da ultimo ci sono pervenute dai territori occupati da Israele alcune immagini di violenza calcolata e dosata secondo la arcaica legge del taglione. Siamo profondamente turbati da queste immagini perché siamo prima di tutto ancorati ad una certa idea molto ferma dei diritti umani e poi perché da sempre ci siamo abituati ad un'altra immagine ben diversa e favorevole di Israele.

Adesso diciamo che si può e si deve equiparare il caso collettivo a quello individuale. La violenza individuale va incontro alle sanzioni delle leggi, agli esami scientifici della sociologia e della psichiatria. Non si vede perché la stessa violenza messa in atto da una società, da una comunità, da una nazione debba essere invece assolta in nome della politica. Non sembra possibile condannare la violenza politica, si può soltanto osteggiarla con altra violenza anch'essa politica. E invece no, bisogna convincersi che la violenza non può essere politica e la politica non può essere violenza.

Non parliamo in astratto, parliamo di cose concrete. Le immagini che ci hanno turbato erano state scattate da una macchina fotografica, le persone che vi si vedevano, soldati israeliani e manifestanti palestinesi, erano reali. In queste fotografie c'era assolutamente di reale. Insieme magica e casuale di qualche cosa di im-

portante che sta succedendo nel momento stesso che la vediamo.

Queste immagini portano il vecchio nome di repressione. È un fatto che mai come vedendole ci siamo sentiti inclinati a spostarci dal piano politico che è quello del semplice e diretto umanitarismo nel quale non valgono complicità o indifferenza ma soltanto la considerazione di quei valori umani senza i quali la politica diventa un gioco di scacchi disumano e, alla fine, bardo.

Questi valori umani adesso vorremmo vederli trasformati una volta di più in azione politica. Non si tratterà tanto di condannare la repressione quanto di capire. Capire in questo caso vuol dire sentire fisicamente in senso esistenziale così il caso collettivo dei territori occupati da Israele da tanti anni sottomessi ad un regime militare come l'inclinazione irrisolvibile ad opporre la violenza a questo malessere. Si scoprirebbe allora che le parti si sono scambiate il malessere palestinese per troppa durata, è uscito dal campo dei sentimenti ed è passato a quello politico, e invece la repressione israeliana, per il suo stesso accesso, è uscita dal campo politico ed è passata a quello dei sentimenti.

Crediamo che così da una parte come dall'altra bisogna evitare che la politica si separi dal rispetto dei valori umani. E questo non si può ottenere che con l'abbandono totale volontario e consapevole della violenza e la decisione definitiva di sottoporre a trattative pacifiche l'intera questione.

* Teso dell'intervento pronunciato dallo scrittore alla riunione del Parlamento europeo di ieri a Strasburgo.

Una foto da scoop

GABRIELLA MECUCCI

Quante cose mostruose sono accadute prima e dopo la nascita della bambina che ha due teste. Prima c'è stata la colpevole disattenzione che non ha consentito di fare una corretta diagnosi prenatale. La madre si era sottoposta a ben quattro ecografie, ma nessun medico si è accorto della vistosa anomalia. Una leggerezza? No molto di più. L'aver saputo un tempo, e si poteva, che cosa stava per accadere avrebbe consentito ai genitori di scegliere se avere o no la bambina. E se c'è un caso in cui l'aborto terapeutico è del tutto giustificato è proprio questo. Una tragedia evitabile, dunque, ma non evitata. Come mai la medicina dei miracoli e degli accanimenti terapeutici scivola così clamorosamente propro su una diagnosi relativamente semplice? La prima colpa è questa ed è dei medici. La seconda è dei giornalisti. Un quotidiano, infatti, il «Mattino» ha pubblicato la foto della neonata in prima pagina. Era lecito o no pubblicarla? No.

Non ce n'era nessun bisogno. Nemmeno i genitori avevano visto la loro bambina e ne hanno fatto la conoscenza attraverso la pagina di un giornale. È stata una violazione dei sentimenti, degli affetti più intimi e in questo caso più dolorosi. Il direttore del «Mattino» sostiene che ha deciso la pubblicazione affinché alla creatura fosse tributata tutta la pietà che le spettava. Permetta il direttore del «Mattino», non ci crediamo. Se la sua motivazione fosse vera sarebbe folle. La pietà non si induce, tantomeno attraverso le foto da scoop. La bambina non ha bisogno di pietà, ma di affetto per la breve vita che l'aspetta. E l'affetto non nasce dalle foto. La responsabilità di questa gratuita pubblicità non è solo del direttore di un giornale, ma anche di chi gliela dà. Eppure qui parliamo di un dubbio che sa stato o un medico o un infermiere dell'ospedale di Napoli. Una cosa è fotografare casi scientifici e pubblicare le foto su riviste scientifiche, altra cosa è venderle perché siano sbattute in prima pagina.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editori: Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/664401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Storia di un saldatore

«E, prima ancora, come abbia finora vissuto la sua esistenza». Dopo il colloquio ha avuto cinque settimane di formazione in un'azienda in cui è di età media di 47 anni. E qui, aggiungono i compagni, la formazione si fa sul serio. Parliamo anche di questo e però viene subito fuori la verità. Quei 40 ragazzi sono entrati per sperimentare in modo diffuso - insieme a un gruppo di lavoratori più «adulti» - una nuova speciale tecnologia di saldatura che usa il Co 2. L'azienda calcola che nel '90 l'80% della saldatura verrà fatta in questo modo. Viene fuori l'argomento della sicurezza nel lavoro e della salute e del grave peggioramento che in questi anni c'è stato.

Gianni è uno dei contratti stipulati da 24 anni. Gli chiedo in che cosa consiste il suo lavoro

«L'azienda calcola che la produzione, con questa tecnologia, aumenti del 40-50%, la saldatura si fa solo da un lato, non va rifinita, il ciclo è più veloce e continuo. Ma Gianni sostiene che il «sparmiglio» di lavoro è ancora superiore, perché richiede meno «servizi», meno momenti morti o di preparazione. E però mi dice che è un lavoro molto più impegnativo psicologicamente. Non ti puoi distaccare un attimo. E un lavoro stressante. Con la maschera devi stare vicino al bagno di fusione, molto più acccecante e grande di quello delle normali saldature. Il fumo - la cui

novità non è stata ancora misurata, da due anni e mezzo dopo il primo ingresso di questa tecnologia - va dappertutto. I torchi nelle troppo piccole e lontane manichette di aspirazione la «torcia» del saldatore va tenuta con le due mani e la posizione è in ginocchio. Il clima, fra i suoi colleghi è di paura. In otto ore se ne lavorano in quella posizione circa tre, il resto sono spostamenti e servizi al lavoro. Tutto questo a 900mila lire al mese - è vero che un operaio dei cantieri ne prende circa 1 milione e 100mila - senza effettive garanzie sindacali, col ricatto che subisce ogni con-



trattista. Se si accetta tutto si sa, invece, che alla fine del contratto ti assumeranno. C'è un modo subdolo di monetizzare la salute.

Gianni qualche giorno prima aveva organizzato una protesta di quelli del Co 2, a cui subito l'azienda ha risposto con una specie di «serrata» di 12 ore. Il sindacato comincia ad assumere la questione, ma solo una decina di contrattisti sono effettivamente nella Cgil e hanno ancora troppo poco spazio al suo interno.

Ecco un altro «spaccato» - lo penso - come quelli che abbiamo ascoltato alla conferenza dell'Ergile. Un uso a senso unico delle nuove tecnologie senza alcuna attrezzatura adeguata a proteggere il lavoro e la salute. C'è rabbia, nelle parole di Gianni. Quando lavora fuori, ci sono tutti i problemi di cui mi ha parlato. Ma quando lavora dentro, nel fondo della nave in costruzione e in riparazione, tutto diventa più pericoloso. Come a

Ravenna, né più né meno se ci fosse una perdita di gas, o di fumo, la prigione da cui uscire non sarebbe meno drammatica di quella dell'Elisabetta Montanari. Almeno quindici metri di ostacoli da percorrere dal luogo del bagno di fusione al primo punto di fuga. Eppure qui parliamo della Fincantieri o di Prodi con i suoi sproloqui sulla modernità. Parliamo di contratti della Fincantieri o, tutt'al più, di operai di ditte che hanno in appalto lavori secondari, e che operano spesso ai margini di ogni più elementare norma di sicurezza.

Gianni non vuole mollare. Sa che il suo esempio, la sua lotta, la sua opera fra i giovani colleghi sono necessari. E dalla rabbia sa trarre la lucida e ferma determinazione di intensificare questa lotta - se necessario di incalzare criticamente il sindacato - anche i nei gloriosi cantieri di Montefalcone, per la dignità del proprio lavoro e di quello del proprio compagno.